

*Aleksandra Schymalla*

Uniwersytet Warszawski

## Charles Swann e Athos Fadigati: la figura dell'ebreo e dell'innamorato in Proust e Bassani

Lo scopo principale della mia ricerca è di trovare nessi tra la grande serie di Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto* scritta negli anni 1871–1922, e la grande serie di Giorgio Bassani, *Il romanzo di Ferrara* degli anni 1956–1972. Infatti, sembra che entrambi gli scrittori volessero creare una sorta di opera totale e omogenea, dove la memoria rimane uno degli argomenti essenziali, dei cardini della loro poetica. Nel volume pubblicato da Einaudi nel 2005 *Italia da salvare (scritti civili e battaglie ambientali)*, Bassani stesso confessa di aver letto e riletto Proust per anni, e scrive: «il mio *Giardino* si può leggere come un inedito, appassionato saggio critico di Proust»<sup>1</sup>. D'altro canto, nel volume *Di là del cuore*, contenente tutti i suoi scritti di saggistica, egli afferma: «si è spesso parlato da parte della critica di una mia derivazione da Proust. Non sono completamente d'accordo»<sup>2</sup>. Nel 1979, rivolgendosi a Carlo Figari, aggiunge: «la memoria non è quella di Proust, non è la madeleine, è la memoria di uno storicista, di uno che pretende di scrivere la storia di un avvenimento che appartiene alla sua vita privata. Quindi, per forza io cerco di recuperare il passato, parte per il gusto di esso, ma al tempo stesso per la volontà morale di conoscerlo»<sup>3</sup>. Joanna Ugniewska in uno dei saggi della raccolta intitolata *Miejsca utracone. Szkice o pamięci i zapomnieniu we współczesnej literaturze włoskiej* del 2014, pone l'accento sulla differenza tra i modi di evocare il passato che in Proust si traduce in stimoli sensoriali (quindi maggiormente piacevoli), in Bassani, invece, sono collegamenti funesti a suscitare il ricordo<sup>4</sup>.

---

<sup>1</sup> G. Brescia, *Bassani storicista e francesista (tra Croce e Proust, per tacer d'altri)*, «Osservatorio letterario» XIX/XX(107/108) 2015, p. 88.

<sup>2</sup> G. Bassani, *In risposta (V)*, [in:] *Opere*, a c. di R. Cotroneo, Milano 1998, p. 1319.

<sup>3</sup> G. Brescia, *op. cit.*, p. 88.

<sup>4</sup> J. Ugniewska, *Miejsca utracone. Szkice o pamięci i zapomnieniu we współczesnej literaturze włoskiej*, Warszawa 2014, p. 17.

Che cosa collega il modo di operare del ferrarese a quello del parigino? La risposta striscia nei salotti di Faubourg Saint-Germain, dove una netta linea di demarcazione separa gli uni dagli altri. Qui al centro scorgiamo il personaggio principale, non solo della prima parte della *Recherche*, Charles Swann, un ebreo innamorato. Che cosa trapianta Giorgio Bassani della questione ebraica in Proust, nel suo romanzo dove la figura dell'ebreo rimane sempre essenziale e precipua? In questo passaggio di andata e ritorno tra Proust e Bassani, un autore di riferimento di grande interesse è Giacomo Debenedetti (1901–1967), non solo in quanto critico letterario ma anche come letterato, e soprattutto autore di due racconti: *16 ottobre 1943* e *Otto ebrei*. Debenedetti è stato tra i primi critici a portare Proust in Italia. Natalino Sapegno negli atti del convegno *Il Novecento di Debenedetti* scrisse: «sta di fatto che nelle pagine del *Baretti* per la prima volta in Italia si cominciò a parlare con intelligenza e competenza di Proust e Joyce, di Mann e di Rilke, e di tanti altri. Di questa apertura di orizzonti anche Debenedetti fu uno degli artefici, e probabilmente uno dei maggiori»<sup>5</sup>. Infatti, Debenedetti dedica la maggior parte dei suoi interventi esclusivamente allo scrittore francese. È noto che il giovane Giacomo addirittura firmava i suoi primi articoli per la *Gazzetta del popolo* con lo pseudonimo di Swann<sup>6</sup>. In un ulteriore saggio di Debenedetti intitolato *Rileggere Proust*, troviamo un commento a proposito di un altro autore, nell'opera del quale l'identità ebraica giocò un ruolo decisivo: «Saba e Swann hanno una stanchezza morale ereditaria e tanto assimilata, che non tenta neppure più di darsi una ragione, una facoltà di rinuncia ad ogni titanismo che sembra provenirgli da un'antica abitudine, a trovarsi dentro un mondo disperatamente accettato»<sup>7</sup>. Infatti, sembra essere sempre un mondo disperatamente accettato quello del poeta Umberto Saba (di cui Debenedetti è stato critico "privato"), degli ebrei di Proust e quelli di Bassani; in quest'ottica è sintomatico il riso di Geo Jozs di fronte alla targa che lo commemora (*Una lapide in via Mazzini in Dentro le mura*). Evidentemente è la figura di Charles Swann a diventare un punto di riferimento anche per Bassani, soprattutto quando costruisce il personaggio del dottor Athos Fadigati ne *Gli occhiali d'oro* (1958). Voglio analizzare la produzione letteraria di Debenedetti nel ruolo di filtro per la percezione italiana dell'opera francese, leggere la ricezione di Proust in Bassani attraverso la critica di Debenedetti, e soprattutto esaminare il modo in cui viene costruita la figura dell'ebreo in Bassani, alla luce della posizione debenedettiana sulla questione dell'identità ebraica. Uno dei brani più rilevanti contenuti negli "opuscoli" di Debenedetti, lo troviamo in *Otto ebrei* (pubblicato per la prima volta nel 1944), dove egli pone l'accento sulla forte

---

<sup>5</sup> N. Sapegno, *Debenedetti, Torino e la cultura europea*, [in:] *Il Novecento di Debenedetti. Atti del Convegno*, a c. di R. Tordi, Roma 1988, p. 24.

<sup>6</sup> A. Borghesi, *La lotta con l'angelo: Giacomo Debenedetti critico letterario*, Venezia 1989, p. 48.

<sup>7</sup> G. Debenedetti, *Rileggere Proust e altri saggi proustiani*, Milano 2005, p. 143.

volontà di sentirsi uguali, trattati in modo equo e quindi anche senza favoritismi, vedendo il favoritismo come una sorta di razzismo positivo<sup>8</sup>.

In quest'ottica è rilevante ciò che sugli ebrei e sulla società scrisse Hannah Arendt (1906–1975), soprattutto ne *Le origini del totalitarismo* (1951), dove dedica un intero capitolo (intitolato *Il Faubourg Saint-Germain*) alla produzione letteraria di Marcel Proust. Secondo la Arendt l'antisemitismo trova il suo culmine europeo proprio nella Francia *fin de siècle*, descritta da Proust nella *Recherche*. A questo proposito la Arendt conia il termine "degiudaizzazione": la degiudaizzazione del giudaismo è un fenomeno che vede l'origine ebraica perdere sempre più di contenuto religioso e politico e diventare una "qualità psicologica"; il fatto di essere ebrei, letto in questa ottica, comincia ad essere considerato solamente nelle categorie della virtù o del vizio<sup>9</sup>. La domanda che mi pongo sulla questione riguarda il modo in cui gli ebrei di Bassani e di Proust risposero a questa tesi. Come colgono la "qualità psicologica"? Alla posizione della Arendt corrispondono bene le parole scritte da Debenedetti nel 1944: «sentirsi ebrei sarà un sentir rinascere dal fondo – nelle ore di più geloso raccoglimento, ore quasi inconfessabili tanto sono intime – [...] un segreto di inenarrabili malinconie, e il crollare indefesso contro invisibili muri del pianto»<sup>10</sup>. I due racconti di Debenedetti sono stati commentati da Natalia Ginzburg sulle pagine della *Stampa* (1978): «essi affrontano [...] la *diversità* degli ebrei, di una qualità strettamente segreta, privata e intima, come un tenue segno stampato nello spirito, profondo e tenue, così tenue e così profondo che non può tradursi in nulla che non appartenga allo spirito»<sup>11</sup>. Come una delle caratteristiche degli ebrei, Debenedetti indica la credulità e l'ingenuità:

Contrariamente all'opinione diffusa, gli ebrei non sono diffidenti. Per meglio dire: sono diffidenti, allo stesso modo che sono astuti, nelle piccole cose, ma creduli e disastrosamente ingenui in quelle grandi. Nei termini dell'amore [...] gli ebrei hanno un disperato bisogno di simpatia umana: e per accettarla, la offrono. Fidarsi alla gente, abbandonarvisi, credere alle loro promesse è appunto una prova di simpatia<sup>12</sup>.

Nello stesso modo Debenedetti descrive e spiega il comportamento degli ebrei di fronte ai tedeschi, come se fosse un loro «classico atteggiamento di fronte all'Autorità», posizione che in Proust e Bassani sembra implicare altri significati<sup>13</sup>. L'accennata «Autorità» potrebbe riferirsi all'amore vissuto dai protagonisti dei loro racconti e romanzi, e all'ambiente all'interno del quale sarebbero voluti entrare e avrebbero desiderato muoversi: nel caso di Proust si tratta dell'alta società parigina, e nel caso Bassani dell'aristocrazia e della borghesia ferrarese. La problematica

<sup>8</sup> G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Torino 2015, p. 77.

<sup>9</sup> H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino 2009, p. 112.

<sup>10</sup> G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, *op. cit.*, p. 69.

<sup>11</sup> *ivi*, p. X.

<sup>12</sup> *ivi*, p. 7.

<sup>13</sup> *ivi*.

si esprime nelle notevoli parole di Proust, che egli proferisce in *Sodoma e Gomorra*: «il problema non è più come per Amleto, essere o non essere, bensì essere o non essere dei loro»<sup>14</sup>. L'autore francese sottolinea in questo modo il forte bisogno di appartenenza che tutti i suoi personaggi mostrano in maniera quasi ossessiva. Bassani rievoca le succitate parole ne *Gli ultimi anni di Clelia Trotti (Dentro le mura)*, dove Bruno Lattes dedica un pensiero agli esponenti di una borghesia sana, robusta, libera dalla discriminazione:

più che belli gli apparivano meravigliosi, irraggiungibili. Eccoli dunque là i campioni, i prototipi della razza – si diceva con odio e amore disperati, socchiudendo le palpebre. Il loro sangue era migliore del suo, la loro anima migliore della sua [...] Oh, essere con loro, dei loro, nonostante tutto!<sup>15</sup>.

Il racconto *Gli occhiali d'oro* è stato scelto perché tra il dottor Athos Fadigati e Charles Swann emergono tante somiglianze in termini non solo di sensibilità ma anche della loro posizione sociale, quando si comincia ad esaminare minuziosamente il modo in cui vengono percepiti dall'ambiente circostante. Il costante bisogno di appartenenza si manifesta in parecchi brani del racconto. Il narratore così descrive il ricorrente modo di comportarsi del dottore «dopo un'intensa giornata di lavoro gli piaceva certo sentirsi tra la folla: la folla allegra, vociante, indifferenziata»<sup>16</sup>. La sua figura rimane però isolata nel racconto essendo sempre al centro delle chiacchiere disperse nell'aria, che prima lo privilegiano in quanto una persona di impeccabile condotta morale e buona posizione sociale: quando però il primo valore viene messo in dubbio, si decompone subito anche l'altro. Fadigati resta ugualmente al centro dell'attenzione di chi gli sta attorno, con la differenza che ora il comportamento dei ferraresi nei suoi confronti diventa ostile e pieno di sospetti. Non si avvera mai il suo desiderio di nascondersi e diventare un tutt'uno con la folla. Anzi, il continuo tentativo di immedesimarsi attira una maliziosa attenzione da parte delle persone "normali" e l'inappropriato avvicinamento ai ceti sociali più bassi diventa man mano un motivo di disprezzo. La forte sensazione di esclusione o reclusione è composta d'invidia e di rimpianto: «il dottor Fadigati [...] osservava la gente attraversare i binari [...] Dall'espressione di invidia accorata del suo viso, dalle occhiate di rimpianto con le quali seguiva la piccola folla campagnola [...], pareva poco meno che un recluso»<sup>17</sup>.

Athos Fadigati vuole soprattutto appartenere al gruppo degli studenti ferraresi, perfino a costo di essere ridicolo: il narratore dice «si accontentava di niente, in fondo, o almeno così sembrava. Più che restare lì, nel nostro scompartimento di terza classe, con l'aria del vecchio che si scalda in silenzio davanti a un bel fuoco, altro non pretendeva»<sup>18</sup>. La solitudine di Fadigati viene descritta come "immensa"

<sup>14</sup> A.H. Pasco, *The Color-keys to «A la recherche du temps perdu»*, Genève 1976, p. 165.

<sup>15</sup> G. Bassani, *Il romanzo di Ferrara*, Milano 1980, p. 133.

<sup>16</sup> *ivi*, p. 171.

<sup>17</sup> *ivi*, p. 182.

<sup>18</sup> *ivi*, p. 190.

e "immedicabile", ed anche il senso di solitudine del narratore diventa tale: "atroce, totale e definitivo"; egli chiama questo stato addirittura "un esilio". Quell'atroce senso di esclusione si manifesta nel momento in cui il narratore sta guardando la folla uscire dalla chiesa: «oggi era diverso. Non mi trovavo più laggiù, mescolato agli altri, confuso in mezzo a tutti gli altri [...] confinato in un angolo della piazza [...] mi sentivo tagliato fuori, irrimediabilmente un intruso»<sup>19</sup>. Lo stesso bisogno di appartenenza emerge dalle parole del capo di famiglia ebrea, il padre del narratore, il quale «in vana polemica con gli articoli velenosi che di continuo leggeva sui giornali, si intestava a enumerare i "meriti patriottici" degli ebrei italiani, tutti, o quasi [...] stati sempre *ottimi fascisti*»<sup>20</sup>. In questa maniera il padre mostra una forte voglia di appartenere, perfino al costo di ammettere che gli ebrei effettivamente appartengono allo stesso regime che sta escludendo i membri della loro comunità. A questo proposito è sintomatica, inoltre, la sua reazione nel momento in cui le autorità ferraresi assicurano che le leggi razziali non sarebbero state varate, la letizia che il narratore non riesce a condividere:

la gioia di mio padre era quella dello scolareto ingiustamente espulso, il quale, richiamato indietro per ordine del maestro dal corridoio deserto dove rimase per un poco di tempo in esilio, si trovi, a un tratto [...] riammesso in aula tra i cari compagni: non soltanto assolto ma riconosciuto innocente e riabilitato in pieno<sup>21</sup>.

È sintomatico che inizialmente entrambi, sia Charles Swann che Athos Fadigati, siano visti dalla società come uomini di valore. In effetti, Swann è un elegante *Juif mondain*<sup>22</sup> mentre, parallelamente, Fadigati è un elegante omosessuale mondano. L'indole di Fadigati viene descritta come:

[...] un po' "da artista", ma nel complesso così seria e quieta [...] simpatico a tutti, ricco [...]; socio effettivo dei due maggiori Circoli cittadini, e perciò accetto in pari grado tanto alla media e piccola borghesia delle professioni e delle botteghe quanto all'aristocrazia, con o senza blasoni, dei patrimoni e delle terre; provvisto perfino della tessera del Fascio che [...] il Segretario Federale in persona aveva voluto dargli a tutti i costi<sup>23</sup>.

Per di più Fadigati è ritratto come un bravo, empatico dottore, mentre Swann è percepito da tutti come un conoscitore dell'arte eccezionalmente sensibile, anche lui membro di vari club, frequentatore di salotti, introdotto al Faubourg Saint-Germain dal duca de Guermantes come *epicure... a collector... a member of the Jockey*

---

<sup>19</sup> *ivi*, p. 226.

<sup>20</sup> *ivi*, p. 221.

<sup>21</sup> *ivi*, p. 244.

<sup>22</sup> I. Monette Ebert, *Le Premier Dreyfusard: Jewishness in Marcel Proust*, «The French Review» 67(2) 1993, p. 196.

<sup>23</sup> G. Bassani, *op. cit.*, Milano 1980, p. 172.

[...] *a dilettante*<sup>24</sup>. In modo parallelo Fadigati, esprimendosi sul tema dell'arte, dimostra alta cultura e perizia nella materia, disquisendo sull'*Iliade*, sul sentimento della natura nei Greci, sull'angelo di Melozzo. Come afferma il padre del narratore, con il dottore effettivamente si poteva discutere di musica, di letteratura, di arte. Così come Charles Swann, escluso dapprima a causa del suo scandaloso amore, Fadigati viene criticato da "persone distinte":

riappariva [...] in uno dei 4 cinema cittadini [...]. Ma anche qui, ai posti di galleria, dove le persone distinte si ritrovavano sempre fra loro come in un salotto, preferiva gli ultimi posti di platea. E quale imbarazzo per le persone distinte vederlo là di sotto, così ben vestito, confuso in mezzo alla peggiore "teppa popolare"!<sup>25</sup>

La società cessa di interessarsi a loro, esclude entrambi, quando i loro "vizi" emergono e diventano troppo evidenti. La borghesia ferrarese non riesce a perdonare Fadigati per la sua visibile inversione sessuale, così come il duca de Guermantes e l'alta società parigina non riescono a perdonare Swann di essere rimasto dalla parte di Dreyfus, ciò che essenzialmente significa rimanere ebreo, una presa di posizione subito ritenuta un tradimento. Come sostiene Isabelle Monette Ebert nell'articolo *Le Premier Dreyfusard: Jewishness in Marcel Proust*:

*Swann is Proust's proof that an intelligent Jew with correct social graces could indeed gain acceptance and prominence in the upper classes – as long as he obeys the rules. When his behaviour or style lapses, he is treated shamefully, as is the case with Swann as he nears death*<sup>26</sup>.

Perché Marcel Proust è un autore così importante in questa ottica? La risposta si trova nuovamente nei saggi di Hannah Arendt, secondo la quale lo scrittore francese all'interno del suo ampio romanzo collegò i due "vizi" più di moda, che sono ebraicità e omosessualità (i quali per lo più diventano pressoché equivalenti). Proust stesso, negli appunti del 1908, mentre pianifica il grande progetto letterario della *Recherche*, tra i leitmotiv indica: amore, società, inversione (intendendo un'inversione omosessuale) ed ebrei<sup>27</sup>. Milton Hindus, noto studioso di Proust e autore del libro *The Proustian Vision* del 1954, scrisse: *the story teems with characters who are either homosexual or Jews*<sup>28</sup>. Nel terzo tomo della *Ricerca* (*I Guermantes, Le côté de Guermantes*) Proust assimila gli ebrei e gli omosessuali (da lui spesso chiamati sodomiti) come portatori di particolari caratteri fisici e morali, costretti a vivere ai margini della società<sup>29</sup>. L'abbinamento di queste due caratteristiche è, secondo la Arendt, il più oscuro confronto che mai sia stato fatto per l'ebraismo occidentale.

<sup>24</sup> I. Monette Ebert, *op. cit.*, p. 202.

<sup>25</sup> G. Bassani, *op. cit.*, Milano 1980, p. 171.

<sup>26</sup> I. Monette Ebert, *op. cit.*, p. 204.

<sup>27</sup> *ivi*, p. 199.

<sup>28</sup> M. Hindus, *The Proustian Vision*, New York 1954, p. 14.

<sup>29</sup> I. Campeggiani, *Proust nell'opera di Bassani*, «Chroniques italiennes» 23(2) 2012, p. 13.

È proprio questo confronto ad essere ripreso da Bassani nel racconto *Gli occhiali d'oro*. Per quanto riguarda la provenienza del dottor Fadigati, il lettore viene a sapere solamente che è un veneziano.

Bassani non accenna alle possibili origini ebraiche del medico, il lettore di sicuro sa (riscoprendolo man mano assieme agli altri personaggi del racconto) che Fadigati è un omosessuale, il quale riesce a trovare quel poco di compassione e simpatia solo da parte di uno studente ebreo e della sua famiglia – solo loro gli ridonano per un attimo la precedente sensazione di appartenenza: «si esprimeva con disinvoltura mondana. Non gli pareva vero, lo si capiva benissimo, di ritrovarsi lì, con noi, perfino coi temuti Lavezzoli, restituito d'un tratto al suo ambiente, riaccettato dalla società di persone colte e benedicate a cui aveva sempre appartenuto»<sup>30</sup>.

La figura del narratore in Bassani diventa parallela al personaggio del dottore, la loro condizione è simile poiché entrambi vengono esclusi dalla società a causa del "vizio proustiano". L'autore ferrarese effettivamente non descrive l'ebraicità di Fadigati, mette però al centro la sua omosessualità, che negli occhi dell'aristocrazia e della borghesia ferrarese appare equivalente alla diversità degli ebrei. Hannah Arendt scrive:

Proust ci conduce attraverso il labirinto delle relazioni ed ambizioni sociali seguendo il filo della capacità d'amore dell'uomo, che viene presentata nella passione perversa di Monsieur de Charlus per Morel, nella disastrosa fedeltà dell'ebreo Swann alla sua cortigiana e nella disperata gelosia dell'autore per Albertine, la personificazione del vizio nel romanzo. Egli non nasconde di considerare i nuovi venuti, gli abitanti di *Sodome et Gomorrhe*, non solo più umani, ma addirittura più normali<sup>31</sup>.

A questi due amori, di nuovo, s'ispira Bassani costruendo il personaggio di Fadigati. La disperazione del dottore nel cercare affetto traspare in diversi brani: «più Nino e Deliliers moltiplicavano le sgarberie nei suoi confronti, e più lui si agitava nel vano tentativo di riuscire simpatico. Per una parola buona, uno sguardo di consenso, un sorriso divertito che gli fossero venuti dai due, avrebbe fatto davvero qualsiasi cosa»<sup>32</sup>. Charles Swann, definito paladino degli amori infelici, è biasimato da parte delle persone dei salotti anche per frequentare una donna inferiore e volgare: per di più Odette de Crécy, similmente a Eraldo Deliliers, è una persona mantenuta. In questo contesto va rilevata la predilezione di Fadigati per la musica di Wagner: «Wagner, soprattutto, forse perché la musica wagneriana era la più indicata a evocare determinate atmosfere»<sup>33</sup>. L'opera di Wagner ricorre in Proust, e innanzitutto nel *Tempo ritrovato*, come motivo conduttore associato al barone di Charlus, ma non solo. È proprio Charles Swann a pronunciare una frase divertente su Odette de Crécy (*Dalla parte di Swann*): «Gran Dio! Ascoltare Wagner per quindici

---

<sup>30</sup> G. Bassani, *op. cit.*, Milano 1980, p. 202.

<sup>31</sup> H. Arendt, *op. cit.*, p. 114.

<sup>32</sup> G. Bassani, *op. cit.*, Milano 1980, p. 191.

<sup>33</sup> *ivi*, p. 177.

giorni con lei che di Wagner gliene importa quanto a un pesce di una mela; figurarsi che allegria!»<sup>34</sup>. Nello stesso modo il giovane Deliliers respinge l'irritante sensibilità di Fadigati e ignora la sua predilezione verso il mondo della letteratura, rendendo volgare ogni suo tentativo di sublimare il presente. L'amore del dottore sembra essere fondato sullo stesso fascino dei segni indecifrabili che, secondo la teoria di Gilles Deleuze, sta all'origine dell'amore di Swann. La volgarità e la futilità di Odette è simile alla sgarbatezza di Deliliers, e la sua materiale e greve fisicità del pugilatore crea una dolorifica contrapposizione con la delicatezza, a tratti smodata, del dottore.

Il passaggio da Proust a Bassani è anche un percorso storico: in quest'ottica è rilevante ciò che la Arendt scrisse sull'affare Dreyfus, uno dei principali temi della *Recherche*, svoltosi alla fine del XIX secolo. Secondo la sociologa tedesca quell'episodio rende l'antisemitismo protagonista della storia europea. Dunque, la prosa di Proust viene percepita in quanto testimonianza del cambiamento, descrizione dell'inizio di un processo che conduce ai campi di sterminio i quali, a loro volta, producono una realtà con cui deve confrontarsi Giorgio Bassani. Il ferrarese si pone l'obiettivo di umanizzare di nuovo i protagonisti dei suoi racconti e romanzi: ne *Gli occhiali d'oro* scrive sulla situazione della sparpagliata comunità ebraica subito prima della situazione estrema. Come in Proust, anche in Bassani emerge, quindi, la «vecchissima e vessatissima *question juive*»: è il tema dell'articolo citato dalla signora Lavezzoli, un'entusiasta del Duce, pronta a giustificare perfino le azioni di Adolf Hitler. Bassani, nelle pagine del racconto (tramite le parole di Nino Bottecchiari), rievoca la paradossale "convinzione" che in Italia l'antisemitismo non avrebbe mai potuto assumere forme gravi, politiche, e quindi attecchire. Per convincersi come una netta separazione dell'elemento ebraico da quello cosiddetto ariano fosse in pratica irrealizzabile, sarebbe bastato pensare a Ferrara, una città che sotto il profilo sociale poteva dirsi piuttosto tipica.

Secondo lui gli israeliti costituivano la spina dorsale della borghesia cittadina, vi appartenevano tutti o quasi tutti, in più la maggior parte di essi erano fascisti, il che dimostrava «la loro perfetta solidarietà e fusione all'ambiente»<sup>35</sup>. Gli israeliti ferraresi erano professionisti, accademici, dottori, avvocati, ingegneri, titolari di ditte commerciali, sembravano perfettamente assimilati, proprio come gli ebrei descritti da Proust come «il fiore dell'assimilazione»<sup>36</sup>. In quest'ottica è significativa la domanda del narratore bassaniano:

si poteva immaginare qualcuno più israelita e insieme più ferrarese dell'avvocato Geremia Tabet, il quale apparteneva al più ristretto numero di persone che nel 1919 avevano fondato la prima sezione locale dei Fasci di Combattimento [...] E chi più "nostro" del vecchio dottor Elica Corcos?<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> M. Proust, *Du côté de chez Swann*, [https://www.ebooksgratuits.com/ebooksfrance/proust\\_du\\_cote\\_de\\_chez\\_swann.pdf](https://www.ebooksgratuits.com/ebooksfrance/proust_du_cote_de_chez_swann.pdf), accesso: 16 XII 2017, p. 140.

<sup>35</sup> G. Bassani, *op. cit.*, Milano 1980, pp. 227-228.

<sup>36</sup> I. Monette Ebert, *op. cit.*, p. 204.

<sup>37</sup> G. Bassani, *op. cit.*, Milano 1980, p. 228.

Su questo argomento ha un indubbio impatto la concezione del tempo in Proust e Bassani. Lo stesso ferrarese afferma:

non chiamerei mai il mio *Romanzo di Ferrara* una ricerca del tempo perduto (nell'accezione proustiana). A differenza di Proust, chiuso nella sua camera e tutto abbandonato al recupero del se stesso d'una volta, io tento un accordo, un raccordo tra il me stesso d'una volta e il me stesso d'adesso<sup>38</sup>.

Ida Campeggiani richiama, inoltre, la significativa affermazione di Bassani, concessa ad Anna Dolfi: «il presente lei sa che cosa mi costa»<sup>39</sup>. È caratteristico nell'autore ferrarese proprio il faticoso tentativo di conciliare il passato con il presente, che diventa complesso per le figure degli ebrei dopo l'esperienza dei campi di sterminio. In Proust queste figure fanno ancora parte della "vita", sono pur sempre particolari ma l'autore riesce a incorporarle e descriverle all'interno di un ambiente. L'opera di Proust nella concezione di Deleuze è perfino volta al futuro, non al passato, perché la memoria serve per apprendere e quindi il protagonista ha bisogno dei ricordi per arrivare a capire vari sistemi di segni e saper agire adeguatamente nel futuro<sup>40</sup>. In Bassani questo "inserimento" non è più possibile, la figura dell'ebreo possiede solamente un'identità storica ed è difficile donargli un'identità viva (è questo il problema riscontrato dalla società ferrarese di fronte a Geo Jozs). Bassani è in continua ricerca della seppellita parte decisiva della condizione umana. Come scrive Campeggiani «Geo porta dentro di sé un passato che per gli altri è chiuso o ermetico», ma «là dove la vita sconta la chiusura ermetica più estrema si addensano una parte importante della conoscenza»<sup>41</sup>. La targa commemorativa in via Mazzini sembra avere lo scopo piuttosto di catalogare che di commemorare, chiudere i conti invece di coltivare la memoria di un avvenimento. Il funerale di Clelia Trotti in piazza della Certosa evoca «l'atmosfera di manifestazione popolare, quasi sportiva»<sup>42</sup>, e costituisce un'altra prova della gioia legata all'umana inclinazione al catalogo, alla «vertigine della lista», per dirla con Umberto Eco. Bisogna imprigionare la realtà per comprenderla, nello stesso modo in cui Proust imprigiona Albertine nella propria casa a Parigi, per comprendere meglio i segni dell'amore. Athos Fadigati fa lo stesso tentativo portando Deliliers in vacanza, le continue fughe del giovane pugilatore sono però il segno della totale sconfitta del dottore. *Il romanzo di Ferrara* cerca di ridare la vita ai personaggi, facendoli scontrare con la realtà che desidera rimanere ermetica e "perfettamente" delineata. Bassani scrive sull'identità ebraica, sulla debenedettiana volontà di sentirsi uguali in un mondo "disperatamente accettato", subito prima e dopo una situazione estrema, il momento in cui l'uomo, per dirla con Robbe Grillet, diventa numero di matricola: l'atto culminante dell'ermetismo,

---

<sup>38</sup> A. Dolfi, *Le forme del sentimento. Prosa e poesia in Giorgio Bassani*, Padova 1981, p. 82.

<sup>39</sup> *ivi*, p. 89.

<sup>40</sup> G. Deleuze, *Proust i znaki*, Gdańsk 2000, pp. 15-16.

<sup>41</sup> I. Campeggiani, *op. cit.*, pp. 11, 15.

<sup>42</sup> G. Bassani, *op. cit.*, Milano 1980, p. 98.

il massimo che l'uomo poteva fare di disumano per chiudere i conti con il passato, "catalogando" una parte della società non più ammessa a partecipare alla comunità, alla realtà.

## Bibliografia

- Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Torino 2009.
- Bassani G., *In risposta (V)*, [in:] *Opere*, Cotroneo R. (a c. di), Milano 1998, pp. 1317–1321.
- Bassani G., *Il romanzo di Ferrara*, Milano 1980.
- Borghesi A., *La lotta con l'angelo: Giacomo Debenedetti critico letterario*, Venezia 1989.
- Brescia G., *Bassani storicista e francesista (tra Croce e Proust, per tacer d'altri)*, «Osservatorio letterario» XIX/XX (107/108) 2015, pp. 88–91.
- Camon F., *Il mestiere di scrittore. Conversazioni critiche con Moravia, Pratolini, Bassani, Cassola, Pasolini, Volponi, Ottieri, Roversi, Calvino*, Milano 1983.
- Campeggiani I., *Proust nell'opera di Bassani*, «Chroniques italiennes» 23(2) 2012, pp. 1–29.
- Debenedetti G., *Rileggere Proust e altri saggi proustiani*, Milano 2005.
- Debenedetti G., *16 ottobre 1943*, Torino 2015.
- Deleuze G., *Proust i znaki*, Gdańsk 2000.
- Dolfi A., *Le forme del sentimento. Prosa e poesia in Giorgio Bassani*, Padova 1981.
- Forti M., *Bassani romanziere fra memoria e storia*, «Questioni» VII(1–2) 1959, pp. 58–64.
- Hindus M., *The Proustian Vision*, New York 1954.
- Marrus M.R., *Hannah Arendt and the Dreyfus Affair*, «New German Critique» 66, 1995, pp. 147–163.
- Monette Ebert I., *Le Premier Dreyfusard: Jewishness in Marcel Proust*, «The French Review» 67(2) 1993, pp. 196–217.
- Pasco A.H., *The Color-keys to A la recherche du temps perdu*, Genève 1976.
- Proust M., *Du côté de chez Swann*, <https://www.ebooksgratuits.com/>, accesso: 16 XII 2017.
- Sapegno N., *Debenedetti, Torino e la cultura europea*, [in:] *Il Novecento di Debenedetti. Atti del Convegno*, a c. di R. Tordi, Roma 1998, pp. 24–25.
- Sonnenfeld A., *Marcel Proust: Antisemite?*, «The French Review» 62(2) 1998, pp. 275–282.
- Ugniewska J., *Miejsca utracone. Szkice o pamięci i zapomnieniu we współczesnej literaturze włoskiej*, Warszawa 2014.

## Charles Swann i Athos Fadigati: postać Żyda i kochanka w utworach Prousta i Bassaniego

### Streszczenie

Celem badań jest znalezienie związków pomiędzy cyklem Marcela Prousta *W poszukiwaniu straconego czasu* i *Powieścią ferraryjską* Giorgia Bassaniego. Analiza sposobu, w jaki autorzy konstruują postać Żyda, została przeprowadzona w świetle refleksji Giacomina Debenedettiego i Hannah Arendt poświęconych naturze tożsamości żydowskiej. W opowiadaniu Bassaniego *Złote okulary* w szczególności sposób uczuciowości i pozycja społeczna homoseksualisty Athosa Fadigatego znajdują analogię w figurze Charlesa Swanna, „światowego Żyda”. W tej perspektywie Proust staje się świadkiem zmiany, obserwatorem początku procesu prowadzącego do powstania obozów zagłady, elementów rzeczywistości, z którą Bassani musi się konfrontować.

**Charles Swann and Athos Fadigati: the figure of the Jew and the lover in Proust and Bassani**

**Abstract**

The aim of the research is to find a link between *Recherche* of Marcel Proust and Giorgio Bassani's *Novel of Ferrara*, analyzing the way both of them construct the figure of a Jew, in the light of Giacomo Debenedetti's and Hannah Arendt's position related to Jewish identity. Giorgio Bassani's novel *The Gold Rimmed Spectacles* has been chosen because Athos Fadigati, a homosexual, and Charles Swann, a *Juif mondain*, demonstrate some similarities in terms of sensitivity and their social position. Here Proust witnesses a change, the beginning of a process leading to extermination camps: the reality Bassani must confront.

**Parole chiave:** Marcel Proust, Giorgio Bassani, Charles Swann, ebreo, innamorato, omosessuale, affare Dreyfus

**Słowa kluczowe:** Marcel Proust, Giorgio Bassani, Charles Swann, Żyd, kochanek, homoseksualista, sprawa Dreyfusa

**Keywords:** Marcel Proust, Giorgio Bassani, Charles Swann, Jew, lover, homosexual, the Dreyfus affair

Aleksandra Schymalla: a.schymalla@student.uw.edu.pl